

I canti popolari neritini

Saverio Lasorsa ha davvero ragione: la fantasia del popolo del Salento è sempre fervida e fresca e la sua vena poetica è inesauribile. Sulla terra di questa penisola esposta a tutti i venti del sud e del nord e battuta da tutte le tempeste è passata nei millenni l'ala della grande poesia e dei grandi e forti pensieri. Qui, in vista del mare di Taranto, Platone ha ragionato del problema difficile della immortalità dell'anima, Pitagora è venuto a insegnare la nobile scienza dei numeri e, per quanto riguarda il pauroso problema dell'al di là, ha enunciato la misteriosa teoria della metempsicosi, mutuandola certo da orientali e indiani; qui è sorta l'epopea con Quinto Ennio, qui Archita ha tentato il primo volo, qui sognava riposare Orazio, *ver ubi longum*, qui Virgilio vide i pingui, lanosi greggi immergersi nelle verdi acque del Galeso, qui per la prima volta risonò dal mare il grido faticoso: *Italiam! Italiam!*

Tutto ciò è passato sulla terra salentina e il popolo ha conservato attraverso i millenni la freschezza della melica antica, in cui c'è ancora qualche cosa di Saffo, di Alceo, di Mimnermo. E infatti la lirica popolare salentina ha questa caratteristica costante: argomento prevalente di essa è l'amore e la donna, ma, nonostante che la melica del Salento sia monodica, pure in essa si riflette una nota di malinconia che è come il riflesso sociale del popolo salentino attraverso i secoli. O siano i canti colti sulla bocca della gente dei sobborghi immediati di Lecce o in altre zone della penisola, la nota popolare è sempre malinconica e seria; talvolta, ma raramente, cupa. Vi si riflette spesso lo stento della fatica sopra una terra ingrata e la lunga pena dei valani dietro gli armenti nelle estati assolate dai meriggi di fuoco, tra gli ulivi densi per le pianure infinite di fronte al mare immenso. Il canto melodico si trasforma in nenia nella quale si stempera il dolore e il disinganno per le amarezze della vita, e, particolarmente per la infedeltà, la durezza di cuore, l'indifferenza, le ripulse della bella. La forma metrica è poi sempre quella dello strambotto meridionale, che, alcune volte, si riduce a un distico.

Diamo alcuni canti del contado di Nardò.

Vedete un po' questo concetto, diciamo così, ma con molta improprietà, *panico* della donna:

Donna, tieni lu mperu a tua cumandu;
sì la patrona di li nove mundi.
Quandu camini tu terre cumandi;
cumandi oru, argentu, arburi e fronde.

Detto concetto ha un significato filosofico profondo, ma non è nuovo e non è del tutto cristiano. Il popolo lo ha certamente ricavato dagli strati

millenari della sua anima e lo ha tratto dai tempi e dai miti del paganesimo: Diana, Artemide, Persefone si affacciano di lontano in questa figura di donna dominatrice quasi e regolatrice di tutte le forze del creato.

In un altro canto il medesimo concetto naturalistico e pagano rispunta:

lu ientu lu tartieni a mille vande
e di lu mare gessanu li lundi

E poichè abbiamo accennato a un sentimento panico, profondo nell'animo del nostro popolo, e abbiamo evocato alcune figure mitologiche, volete avere un'idea delle *Cariti* da parte del popolo neritino?

Ulia girare l'uniersu mundu
pi nci truare tre chiarite stelle:
la grande porta li capiddhi biondi,
la minzana lu furu è di li belle;
alla piccicchia non ci rria nisciuna,
cumanda celu e terra, sole e luna.

Sono rinnovate Aglaia, Talia, Eufrosine.

Ed ecco ora, trasportati in un'altra atmosfera, questa bella mattinata, che arieggia alquanto quelle di tipo toscano:

Azate, beddha mia, azate e senti,
ca ci bene sta ti 'ole stae equa nnanti:
no sintire la lengna di li genti,
ca tutti vónu cu li fazi inganni.
Ca fuei nu Diu e nd'ebbe tradimienti,
figurate mo' nui, poviri amanti!

Al di là della lirica amorosa vera e propria, pura, serena, che esalta la bellezza e si effonde in lodi e promesse, abbiamo un'altra lirica, che è anch'essa amorosa, sebbene esprima altri moti dell'animo meno tranquilli. Sono i contrasti, che da noi sono ancora conosciuti e definiti come *canti de stignu*. Vedetene uno molto bello:

Mi mandasti dicendu ca so' curtu:
mancu li curti ci no dônu pane!
Mo' pigghiamu l'usempiu di lu chiuppu;
lu chiuppu è luengu e lu fruttu non bale;
mo' pigghiamu l'usempiu di lu milu;
lu milu è curtu e gh'è dóce a mangiare.

Non si può dire che la risposta dell'amante respinto non sia acuta e giudiziosa; anche il vecchio adagio latino (non se ne adontino gli alti di statura!): *rara virtus in homine longo*. Ma passiamo oltre. Vediamo in un altro strambotto la permalosità di altro amante respinto, di fronte agli atti compiuti dalla sua bella dispettosa:

Viddi na donna a la finescia stare:
comu n'angilu mi 'enne a cumparire;
stese nu picca e ndi la 'iddi 'azare:
oh Diu, comu mi potte dispiacire!

Io no so' lupu, no cervu, no cane,
mancu dragone 'ti fazzu murire.
Quandu tu no mi 'uei, tu no m' amare,
statte nfacciata e no ti ndi trasire!

Mi pare più che giusto il giudizio del povero giovane, e, sopra tutto, corretto.

Malizioso e alquanto impertinente il pensiero contenuto in questi altri versi:

Di Lecce mi partivi alla mprissata
cu besciu come stae Ninella mia;
ma quandu rriai nianti a dhi porte mare,
lu miedicu a puntuni sta 'bissia.
— Tu miedicu m' ha dire na palora,
m' ha dire come stae Ninella mia. —
Iddhu mi dese na risposta mara:
— stae a puntu di murire Nina tua. —
Io mi utai cu lu core a la Nuziata,
tre misi di daggiunu notte e dia,
a Santu Ronzu na Messa cantata,
a San Giuseppu la festa faccia:
ci di lu liettu ti ndi esciu azata,
li santi li bbandonu, Nina mia!

Proprio giuramenti da marinaio. C'è qualche altro però che giuramenti da marinaio non ne fa e fa proteste di amore eterno. Così in questo canto accorato di un giovane che parte per servizio militare e va lontano, chi sa dove!

Bella, io partu, arrivederci, addiu!
no ti scurdare mai di quantu t'amu!
no ti scurdare di lu nome miu,
mo' ci la sorte luntanu mi chiama....

Sono motivi eternamente ritornanti nella poesia popolare italiana; si dicevano *lamenti*, a partire da quello del cavaliere che parte in Soria e che è del periodo delle origini. Non ho trovato, per avventura, nulla che si avvicini al lamento della *mal maritata* (forse, nel popolo vero non ce ne sono), ma espressioni di maliziosetti dell'amore ce n'è:

Di lu nfiernu passai scasularmente:
'iddi nu vecchiu e m'era statu amante
e io gli dissi: — addiu lu vecchiaru, lu
ce fai a lu nfiernu ca sta sueffri tantu? —
E iddhu rispose lu vecchiu sapienti:
— megghiu 'sueffri qua sotta eternamente
ca n' ora intra a lu mundu essere amante!

Sarà poi proprio così? Chi lo sa!

La risposta di una giovinetta parrebbe confermarlo:

— Beddha ci stai alla ripa di la banca,
dimme l'amore comu si ccumenza —

— E si ccumenza cu sueni e cu canti
e si furnesce cu pene e turmienti!

Non manca tuttavia nella nostra poesia popolare la frecciata archilochea.
Sentitene una:

— Ci vuei maritu, fattilu di pasta;
mintilu a la finescia cu si ntosta! —

E quest' altra:

la 'ecchia quandu è bbecchia
ha persa la virtù;
li rrappanu li jambe,
la chitarra no sona echiù.

E basta con queste citazioni. Il popolo, anche e prevalentemente il nostro, è sempre un po' archilocheo, e anch'esso fa come la cicala, quando gli molestino l'ala: stride. E andiamo alla conclusione. Non è vero che la nostra poesia popolare abbia come unico tema l'amore: anche il dolore, il lavoro, la pena del lavoro, la sofferenza sociale.

Vagliate appena appena questi brevissimi versi dolorosissimi.:

quantu è bruttu lu furese:
acchia fatia na fiata lu mese....

È un grido di dolore in cui riecheggia la miseria millenaria del bracciante, da quando era servo della gleba in poi, dalla economia feudale a quella borghese, regolata sulla domanda e sull'offerta. Ora non è più così; ma noi non facciamo economia: studiamo la poesia popolare neritina, per dimostrare come in essa i temi di carattere sociale stiano accanto a quelli di natura sentimentale e riproducano la complessa spiritualità della nostra razza.

PANTALEO INGUSCI